

Un'anti-economia? Meglio un'«altra» economia



*osare
pensare*

di Silvano Petrosino



La scorsa settimana è apparsa su *l'Unità* una lunga intervista a Richard Norgaard, uno dei padri fondatori dell'economia ecologia, docente di Energy Resources all'università di Berkeley. Nel corso dell'intervista Norgaard ha confessato l'intenzione di diventare «un anti-economista», perché ormai «siamo troppo condizionati da quel che definisco "economicismo": l'economia è cresciuta, appropriandosi da tutte le altre sfere sociale». Il senso di una simile tesi, sempre più spesso ripetuta e diffusa, è chiaro e in gran parte condivisibile: di fronte ad un'economia che, cedendo alla tentazione di concepirsi non più come scienza umana ma come scienza esatta, ha creduto di potersi liberare da qualsiasi "contaminazione" con la morale, il sociale e il politico per porsi, "finalmente", come "pura finanza", e più in generale di fronte a quella desolante pulsione a consumare che pare configu-

rarsi come l'unica vera attività capace di coinvolgere gli individui della nostra società, si sono intensificati in questi ultimi anni gli appelli alla generosità, alla reciprocità, al rispetto dell'ambiente e alla cura dell'altro, in ultima istanza a quella pratica della gratuità (per sua natura, si afferma, anti-economica) che sembra essere l'unica in grado di opporsi alla deriva narcisistica così accentuata all'interno del tardo-capitalismo. Simili richiami non possono che essere accolti; tuttavia proprio per riuscire ad accoglierli con la serietà che meritano sarebbe bene non cadere in alcune trappole.

Tra quest'ultime la più insidiosa mi sembra essere quella che, identificando l'economico con l'economicismo, arriva ad individuare nell'anti-economia una sorta di felice Terra promessa. Contro una simile utopia, contro l'ingenuità di tale utopia, è necessario ribadire che non tutta l'economia è economicismo, o se si preferisce che non tutto l'economico è condannato a pervertirsi in economicismo. L'uomo, che oltre ad essere come ogni altro vivente finito e mortale è soprattutto abitato/inquietato dal sapere di esserlo, è sempre un essere economico; il suo sapere di essere finito e mortale è infatti lo stesso che lo porta inevitabilmente all'economia: egli si mette a "fare economia" del proprio

tempo e spazio, ma anche delle proprie forze e dei propri interessi, delle proprie passioni e dei propri legami, precisamente perché sa di essere finito e mortale.

L'uomo non vive a caso, e neppure vive lasciandosi travolgere dagli istinti che agitano tutto ciò che vive, ma sempre cerca anche di misurare e ordinare, di calcolare e pianificare, cioè di abitare la vita stessa in cui si trova gettato. Misurare/calcolare è il senso originario di *ratio*; da questo punto di vista non c'è razionalità senza economia, e l'abitare umano, qualsiasi forma esso assuma, è sempre un abitare economico.

L'economicismo non è economia. Certo, que-

st'ultima rischia costantemente di trasformarsi nel primo, ma è bene ribadire, per un minimo di serietà e rigore, che "economicismo" non è un sinonimo di "economico" essendo piuttosto il suo esatto contrario. Karl Polanyi definisce «sofisma economicista» l'errore nato dall'equiparare l'economia umana in generale alla sua forma di mercato: «Quello che prima era solo un ristretto insieme di mercati isolati si trasformò in un sistema autoregolato di mercati. Il passo cruciale fu che il lavoro e la terra furono trasformati in merci; ossia cominciarono a essere trattati come se fossero stati prodotti per essere venduti. Naturalmente, non erano davvero merci, visto che o non erano per nulla prodotti (come la terra) o, se lo erano, non erano in vendita (come il lavoro). Eppure mai fu ideata finzione più efficace» (*Il sofisma economicista*, Jaca Book 2011, p. 82). Tale finzione è la stessa che alimenta quell'antropologia all'interno della quale l'oggetto dell'economia si trova ad essere identificato, sempre

e solo, cioè necessariamente, con l'insieme delle pratiche soggettive e sociali finalizzate ad ottimizzare il proprio utile. Secondo questa concezione, dunque, "economico" non vuole dire altro che "egoistico".

Ma l'uomo non è inchiodato all'egoismo; egli è capace di misurare e ordinare, è capace di una *ratio* in grado di mettere in scena un "tutt'altro conto", quel conto capace di tener conto all'altro: egli è capace di un'economia non economicista. Norgaard in qualche modo lo riconosce quando afferma: «Ci sarebbe bisogno di una vera e propria riconfigurazione dell'interno sistema, economico e non solo. Ciò è possibile, certo». Ciò che bisogna assolutamente evitare è di concepire questa "riconfigurazione", tutti ci auguriamo migliore dell'attuale, come una anti-economia o come un al di là dell'economia. L'anti-economia è un sogno infantile ed irrealizzabile, un'altra economia, invece, è ormai una necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA